

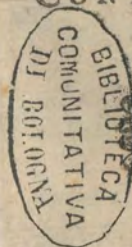
L'ALBA D'ORO  
CONSOLATRICE.  
DEL CROCE.

Nella quale s'intende, come egli vien con-  
dotto dalla Dea Virtù in vn vago,  
e fiorito prato,

*Donde gli mostra il conuito di cento Filosofi, da' quali  
sotto cento dottissime sentenze si caua il vero  
ritratto del viuere morale ..*

OPERA DILETTEVOLE A TUTTI.

Dedicata all'Illustrissimo Signor  
CONTE HERCOLE PEPOLI.



In Bologna, per Bartolomeo Cocchi. 1610.

*Con licenza de' Superiori.*



ALL'ILLVTRISSIMO,  
 ET GENEROSISSIMO  
 SIGNORE,  
 IL SIG. CO: HERCOLE  
 PEPOLI.

*Patron mio sempre offeruandissimo.*



EBBE pensiero (Il-  
 lustrissimo Signore)  
 la buona memoria di  
 M. Giulio Cesare Cro-  
 ce, già mio Padre, di  
 dedicargli questa sua  
 fatica, la quale, come vno de i frutti  
 del suo basso intelletto, hauea giudi-

A 2 cato

LA BIBLIOTECA  
 CONSOLAZIONE  
 DEL CROCE

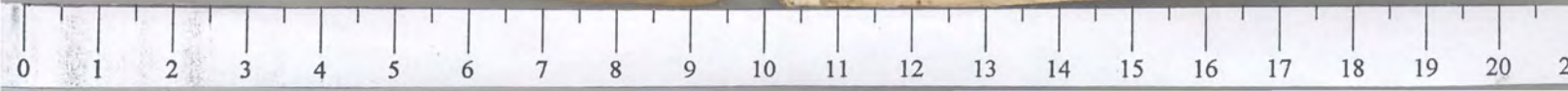
...la quale si intende, come egli vien con-  
 dotta dalla sua in un vaso,  
 e posto primo.

...Dove si mostra il costume di come si colse da quella  
 terra come si colse l'arance, e come si colse  
 l'arance del paese...

OPERA DI...  
 Dedicata all'illustrissimo Signor  
 CONTE HERCOLE PEPOLI.



In Roma, per Bartolomeo Scuderi...





cato, nō indegno di esser raccolto dalle sue inuistissime mani, non perche in essa arrogasse alcuna cōditione degna di tanto fauore; ma solo, per scoprire gli cō tal occasione vno, benchè minimodel numero de' suoi fidelissimi seruitori. Ma perche la morte disturba- trice d'ogni humana operatione, al- lhora, ch'egli come balbuciete bābino incominciua à imparare di chiamare la Virtù per cara mamma, trōcandogli il stame della vita, lo rese alla terra, cō non poco mio dolore, & di chi molto accarezzaua le sue Opere. Essendomi dunque la medema capitata nelle ma- ni, & hauēdo scoperto ne i margini di quella la sua buona intentione, io che non meno con ardētissimo affetto de- sidero, che mi conoschi per suo affet- tionato, non mi hà parso sconueneuo- le, che come figliuolo di esso Auttore,

gli

gli debba dedicare, sì perche ciò fa- cēdo verrò ad eseguire il desiderio del defonto, & me feco à dar loco al pen- siero, ch'io tengo di significare à V. S. Illustrissima la buona intēctione, ch'io hò di sodisfare in qualche parte al de- bito grossissimo, che tien la nostra hu- mil famiglia, con la inuittissima Casa Pepoli. Resta solo, che V. S. Illustris- sima, come benigno Amatore, & vero Mecenate de' Virtuosi, si degni di ag- gradire il picciol dono, acciò che il Mondo vedendolo protetto, & raccol- to sotto l'ali del suo valore, non ardi- sca di detraerlo, & vilipenderlo; Que- sto è intitolato ALBA D'ORO. Nome non molto deforme dall' Ope- ra, percioche si come l'Alba è la più tē- perata hora di questo nostro Emispe- ro, la qual non è troppo lucida, ò calda per le reliquie della notte, ne meno

A 3 troppo



tropo ardente, & abbagliante, per il  
superfluo calor del Sole, così essa non è  
totalmente fredda per la bassezza de i  
concetti, ne meno così calda d'arrogã-  
za, che tutta timida, non eschi al co-  
spetto publico, & parimente, si come  
l'Oro frà tutti i metalli è il perfettissi-  
mo, & generalmète grato à tutti; così  
essa per la ricchezza de bei cōcetti, det-  
ti, & sentenze filosofiche, di che è tut-  
ta ornata; parue all'Auttoe, che mol-  
to bene se gli conuenisse questo nome.  
Si degni adunque l'Altezza del nobi-  
lissimo animo suo di piegarfi tanto che  
la bassezza di questo mio picciol do-  
no se gli possi auicinare, quale io riuere-  
rente porgendolielo, per fine me le of-  
fero ppetuo, & diuotissimo seruitore.  
Di casa, questo dì 17. Genaro. 1610.

*Di V. S. Illustriss.*

*Humiliss. & perpetuo seruitore.*

*Domemico Maria Cro.*



## ARGOMENTO.

Condotta vien l'Auttoe, entro vn bel prato  
Da la Dea, che fa l'huom lieto, e felice,  
V' vede quel, cui di veder non lice  
A tutti; onde n'hà al cor contento grato.

## CAPITOLO I.



*IA' per uscir de l'aureo Al-  
bergo fuora*

*Si mettia in punto la Febea  
famiglia,*

*Cedendo il loco à lui sua ca-  
sta fuora.*

*E di Titan la rugiadosa figlia*

*Posta s'era in camin, mentre, che l'hore*

*Ai focosi Corsier ponean la briglia.*

*E in compagnia del matutino albore*

*Apinger cominciava l'Oriente*

*D'oro, e di minio, e d'altro bel colore.*

A 4

Quan-



8  
Quando nel letto mio, mesto, e dolente  
Stauo, pensando à la Stagione austera  
Al tempo crudo dell'età presente.  
E con gli occhi bagnati, ah! sorte fiera,  
Diceuo, come più possibil fia,  
Ch'io segua Apollo, e la sua nobil schiera?  
Benigna Euterpe, e tu sacra Thalia,  
Come vi seruirò Polinnia, e Clio,  
Che tempererà la roca Cetra mia.  
Spente le forze son, resta il desio,  
La speranza mi porta, ma per strada  
Spesso mi lascia il suo canal restio.  
La misera virtù conuien, che cada,  
Che non hà palo, oue s'appoggi, ò piante,  
E ver lei l'auaritia hà in man la spada.  
Le scienze sono (ahime) dal volgo errante  
Escluse in tutto, in tutto dispregiate,  
E sol si pregia il sciocco, e l'ignorante.  
Morto è Alessandro, morto Mecenate,  
Morto il buon Tiso, morto Epaminonda,  
Augusto, e gli altri, che l'hauean sì grate.  
Onde

9  
Onde la terra già grassa, e seconda  
E' diuenuta sterile, e mendica,  
E tutto è, perché l' vitio sopraabonda.  
Stà Cerere sdegnata, e par, che dica,  
Sin, ch'io non ueggio in uoi fiorir virtude  
Ne io vi porgerò mia ricca spica.  
Perche in tutto da voi si ferra, e chiude  
Il petto à la bontà, io mi ritiro,  
Ch' amico mio non è, chi quella esclude.  
Così piangendo, discorreuo in giro  
Col pensier d'ogn' intorno, e uedeo tutto  
Il mondo inuolto in pena, & in martiro.  
Et in me ogn' hor via più crescendo il lutto  
Bagnando andauo di lagrime il letto,  
Flebile, laso, languido, e di strutto.  
Mentre colmo di doglia, e di dispetto  
Stauo, e co i sensi mesti, & affannati,  
Tutto sommerso in sì dolente effetto.  
Dal pianger stanco, i lumi hebbi ferrati,  
Ed ecco Donna gratiosa in vista,  
M'apparue, e bella, e di sembianti ornati.  
Qual



Qual con un bel saluto à prima vista  
 Disse, non ti turbar, ch'io son colei,  
 Che posso rallegrar tua mente trista.  
 Sorgi dal pianto, e segui i passi miei,  
 Ch'io ti voglio condur in parte, doue  
 Altr'huomo diuerrai di quel, che sei.  
 Qual peregrino afflutto, che si troue  
 Al'acqua, e al vèto far onta, et altraggio,  
 E che in van per saluar si il piede moue.  
 Che d'indi à poco poi un solar raggio  
 Si scuopre, e scaccia via quel nèbo fiero,  
 Che l'infestaua tanto per viaggio.  
 Tutto s'allegra, e scarrico, e leggiere  
 Resta, e pigliando alquanto di ristoro  
 Segue con lieta fronte il suo sentiero.  
 Tal il nobile aspetto almo, e decoro,  
 Ch'improviso u' apparue, di partire  
 Da me fè in tutto l'aspro, e rio martiro.  
 E pigliando vigor, forza, et ardire  
 Assicurato da tanta ventura,  
 Ch'alto, e diuin fauor ben si può dire.

Senza

Senza timor alcun, senza paura  
 Dissi, ò Donna celeste, et immortale,  
 (Che terrena non è la tua figura.  
 Per quãto mostri al degno aspetto) hor quale  
 Buon augurio ti guida, e qual bontade  
 T'induce (dimmi prego) in loco tale.  
 Non è degn'huom terren tal maestade  
 Veder, come son io vile, et abietto,  
 D'ogni ben priuo, in questa trista etade.  
 Forz'è, ch'in questo basso, et humil tetto  
 T'habbi condotta caritade immensa,  
 Per trarmi il graue duol, ch'io tēgo in pet  
 Ed ella, i son colei, la qual dispensa (to.  
 Le gratie, disse, à quei, che seguon l'orme  
 De la Virtude, e che gli ricompensa.  
 Seguimi dunque, che se sei conforme  
 Al voler mio, libero andrai, e sciolto  
 Dal graue duol, qual par, ch'in te s'infor-  
 Così tutta ridente, e lieta in volto (me.  
 Il piede mosse, e disse stammi à lato,  
 Nè ti scostar da me poco, nè molto.

Poi



Poi mi condusse in mezzo un vago prato  
 Di verdi herbette, e di bei fior dipinto,  
 E di fresch' ombre attorno circondato.  
 Qui si vedea il Narciso, e'l bel Giacinto,  
 L' Amarante, il Ligurgo, il Giglio, il Cro  
 E di mill' altri fiori ornato, e cinto. (co,  
 In mezzo di quel degno, e nobil loco  
 Staua una regal mensa apparecchiata,  
 Ch' altra tal non si vide, vnqua, nè poco.  
 Ed era d'ogn' intorno circondata  
 Da cento sedie, e scritte in tutte quante  
 Eraui un nome in lettera dorata.  
 Onde à legger mi posi in vn instante  
 I dotti nomi, e'l primo era Solone,  
 Tales nell' altra, e nella terza Biante.  
 Era nell' altre Pitharo, e Chilone,  
 Cleobol, Zoroastro, Anasimandro,  
 Anacarse, Epimenida, e Zenone.  
 Pereide, Ligurgo, e Periandro,  
 Antistene, Mison, & Anasagora,  
 Esopo, Crate, Alibiade, e Meandro.

Euripi-

Euripide, Simonida, e Pithagora,  
 Carneade, Pericle, & Aristarco,  
 Aristotil, Platon, Plotio, e Prothagora.  
 Hippocrate, Varron, Gargia, e Plutarco,  
 Quintilian, Paccuccio, & Aristippo,  
 Calistene, Apuleio, & Anasarco.  
 Oratio, Filemon, Statio, e Crisippo,  
 Diogen, Tolomeo, Dema, e Pomponio,  
 Virgilio, Senofonte, e Speusippo.  
 Homero, Theofrasto, & Apollonio,  
 Eunio, Catullo, Cornelio, e Lucretio,  
 Curtio, Salustio, Plauco, e Possidonio.  
 Plauto, Arrio, Celso, Terentio, e Panetio,  
 Parmenide, Plotin, Ermete, e Socrate,  
 Zenofilo, Fedron, Luccio, e Boetio.  
 Empedocle, Temistocle, e Zenocrate,  
 Eraclito, Democrito, & Arato,  
 Antenodoro, Arisside, & Isocrate.  
 Demosten, Ciceron, Eschine, e Cato,  
 Archimenide, Archita, e Prisciano,  
 Antipatro, Cleante, e Filiastro.

Por-



Porfirio Trogo, Seneca, e Lucano,  
 Basilde, Birretio, e Diodoro,  
 Simaco, Ouidio, Plinio, e Claudiano.  
 Così come v' hò detto di costoro  
 Erano i nomi scritti, acciò ch'ogn' vno  
 Sedesse giù, secondo il suo decoro.  
 Poi stando poco, vidi ad vno, ad vno  
 Comparir iui i nobil conuitati,  
 Che di venir non ne restò niſuno.  
 Cento in numero fur, tutti togati  
 Con faccie venerabili, & honeste,  
 D' alte presenze, e portamenti grati.  
 Al gionger di sì grandi Eroi in queste  
 Parti, l' herbe, e le piante di quel loco  
 Per riuerenzia lor chinâr le teste.  
 Ond' io mirando, ciò mi trassi vn poco  
 Adietro, & humilmente m' inchinai,  
 Et arder mi sentia d' vn dolce foco.  
 Nel petto, nè veder spero più mai  
 Insieme congregar schiera più degna,  
 E felice quâ giù mi reputai.

Ch' vna

Ch' vna persona ignobile, & indegna,  
 Come son io, si dotta comittiua  
 Tutta vedesse vnita ad vna insegna.  
 Et tanto astratto in quella verde riuâ  
 Ero à veder il venerando choro,  
 One sol di virtù parlar s' vdiua.  
 Che quasi immobil marmo frâ di loro  
 Stauo, e scordato quasi di me stesso,  
 Tanto n' hauea il mio cor dolce ristoro.  
 Ma la mia guida, qual mi staua appresso  
 Da vna banda tirommi, e disse, frate  
 Veder tal cosa à ogn' vn non è concesso.  
 Ma tal fauor il Ciel per sua bontade  
 Ti fa, perche vedendo vn tal concerto,  
 Spendi con più virtù le tue giornate.  
 E perche notar meglio il tutto aperto  
 Possi, e imparar com' hai à governarti  
 Per l' auuenir, e farti assai più esperto.  
 Sotto di questo lauro hai da fermarti  
 Nè ti partir, sinche non sia finito  
 Il bel conuito, e ch' io torni à leuarti.

E tien



Et tien ben l'occhio attento, e ancor l'udito,  
 Perche vedrai, & udirai tal cose,  
 Che tal mai non hai visto, ne sentito.  
 Ilche poi detto di sua man mi pose  
 S' un' erta al piè d' un lauro, ou' io potea  
 Veder il tutto in quelle parti ombrose.  
 E poscia se ne gi, doue sedea  
 La nobil squadra, & mi sendo giunti  
 Da tutti fù honorata, come Dea.  
 Poi sopra un seggio d' oro essendo asunta  
 Del bel Teatro in loco alto, e sublime  
 Congli altri alla gran mēsa fù cōgiunta.  
 Ma qui mi fermo à ripigliar le Rime.

Il fine del Primo Canto.

AR-



ARGOMENTO

del secondo Capitulo.

Stà sotto il verde lauro, e intento mira  
 Il fontuoso pranso, e la gran menfa  
 Di quei gran Padri, e n'ha letitia immēsa,  
 E di tal venustà nel cor s'ammira.

CAP. II.

ENTRÈ mi stauo sotto  
 quella verde

Pianta felice, gloriosa, e  
 degna,

Che per fredda stagion foglia  
 non perde.

Tenendo l'occhio intento à mirar quella

Schiera prudente, gloriosa, e magna,

Di cui la mente ancor si riuouella.

B Ecco



Ecco lesti venir per la campagna  
 I Scalchi accompagnati nobilmente  
 Non all' uso di Francia, nè di Spagna.  
 Ma secondo, ch' usaua quella gente,  
 Quando soleano far i lor conuiti,  
 E lor recreationi anticamente.  
 Qui non v'eran Buffon, nè Parasiti,  
 Mimi Ognattoni, o' d'altra gente infame,  
 Quai da moderni son tanti graditi.  
 Ma sol spirti eleuati, le cui brame  
 Eran sol di cibarsi di sapienza,  
 Non con Pauoni satiar lor fame.  
 Intauiolata gli auua la Prudenza,  
 La Magnanimità daua da bere,  
 Ela Bontà seruiua alla credenza.  
 La Costanza di quanto era mestiere  
 Andaua prouedendo, & il Giudicio  
 Facea quel tanto, ch' era suo douere.  
 Qui non era la Crappula, col Vitio,  
 Nè l' Ingordigia, e men l' Ebrietade,  
 Che m' adar soglion l' huomo in precipitio.

Ma

Ma v'eran l' Astinenza, e l' Honestade,  
 Che sepre andar insieme han per vsanza,  
 Con la Modestia, e la Sobrietade.  
 La Nobiltà, il Costume, e la Creanza  
 Stauano attorno à l' honorata mensa.  
 E non se ne partia la Temperanza.  
 L' Honor, la Fama, con Letitia immensa  
 Erano quiui, e l' altre Virtù tutte,  
 Ch' ancor gode il mio cor, quando vi pensa.  
 Al fin del pasto giunsero le frutte,  
 Da noue leggiadrissime Donzelle  
 Portate, à tal officio iui ridotte.  
 Che credo mai, che le più vaghe, e belle  
 Vedesse il Sol, di queste, ch' io vi parlo,  
 Nè le più gratiose, e le più snelle.  
 Al' arriuar di quelle, parue un tarlo,  
 Ch' in un momento m' entrasse nel core,  
 E roder me' l' uolebbe, e consumarlo.  
 E nel mio petto entrò sì graue ardore,  
 Ch' abbruggiar mi sentiuo in ogni parte,  
 Nè mai sentei in me maggior calore.

B 2 E que-



E questo fu, perche di parte in parte,  
 Mirando queste Donne gratiose,  
 De qual faccio memoria in queste carte.  
 Conobbi, ch' eran quelle gloriose  
 Diue, che sopra del Parnasso Monte  
 Cantano Rime vaghe, e dilettose.  
 Che non potendo anch' io, si come pronte  
 Le voglie di salir i sacri colli,  
 Que s' honora il padre di Fetonte.  
 Stauo con gli occhi alquanto humidi, e molli,  
 Considerando l' aspra mia sventura,  
 Che sel mi tira à pensier pazzi, e folli.  
 Ma la mia Guida, che con faccia scura  
 Mi vide star, e tutto trauagliato,  
 S' accorse, che cangiato hauea figura.  
 E con occhio ridente, e viso grato,  
 Guardò mi in faccia, e m' accennò con ma  
 Chi non douessi star così turbato. (no,  
 Al guardo suo dolcissimo, e humano,  
 Raccolsi i spiriti, e rallentai quel duolo,  
 Che d' ogni gioia mi tenea lontano.

E l'oc-

E l'occhio volsi à quel felice stuolo,  
 Et à te belle Donne d' Elicono,  
 Gionte, come v' hò detto, in questo suolo.  
 Caliope di tutte la corona  
 Portaua in capo, e come lor Regina  
 La seguian l' altre, e come lor Padrona.  
 Essa ogni fondamento di Dottrina,  
 Ne mostra, e dà perfetta cognitione  
 A seguir la sua nobil disciplina  
 Clio dà la gloria à gli huomini, e gli pone  
 In alto stato, e leua il fosco velo  
 Del senso ottuso, e sueglia la ragione.  
 Euterpe aufiglio porge, e inalza al Cielo  
 Chiunque lei segue, e d' alto nutrimento  
 L' Anima pasce, e d' honorato zelo.  
 Melpomene nè cor gioia, e contento  
 Dona, e diletta con dolce armonie  
 A chi seguir le sue vestigie è intento.  
 Tersicore inuentioni, e fantasia  
 Ne l'huom infonde, e alti, e bei cōcetti,  
 E nuouo Thema, e nuouo Poésie.

B 3

Erato



Erato d'efficaci, e dotti detti  
 Adorna, e di parlar polito, e terso,  
 E di salda dottrina informa i petti.  
 Vrarica mostra lo scander del verso,  
 E l'huomo in alza à la superna luce,  
 E chiaro l'rende à tutto l'vniuerso.  
 Thalia dell'Intelletto è guida, e duce,  
 Feconda la memoria, e l'huom conserva  
 Ne la virtù ve ogn'hor splende, e riluce.  
 Con questa bella schiera, era Minerva,  
 Mercurio, Apollo, e tutti quelli, i quali  
 Seguono de' Sapiienti la corona.  
 Qui Cupido non v'era co' suoi strali,  
 Ne Ciprigna lascia, e l'ebro Bacco,  
 Che gli huomin spesso cangia in animali.  
 Quini non era, chi s'empisse il sacco  
 Souerchiamente, e manco chi faceste  
 Brindisi attorno, o chi suazzasse à mac-  
 Ma tutte le lor voglie erano imprese,  
 In cose specular, sublime, e rare,  
 Nè d'altro le lor menti erano oppresse.

Finito

Finito, c'hebbber tutti di pransare  
 Mercurio, e Apollo con l'aurate cetre,  
 Fero i bei colli attorno risonare.  
 Indi con voci da spezzar le pietre,  
 Deron principio à così dolci accenti,  
 (Ch'altri non fia, che mai tal gratia impe-  
 Dopò questi diuini almi concetti,  
 Cominciar quei famosi Seneidei  
 Frà essi à intrar in nobil parlamenti.  
 Onde accostando più l'orecchi miei,  
 Per odir tai discorsi, m'appressai  
 Alquanto, con licenza di colei  
 E così quel, ch'io vidi, e ch'io notai,  
 Tutto descriverò sù questo foglio,  
 Che ne la mente il tutto mi stampai.  
 Il primo fu Solon, qual disse, è foglio  
 Onunque vado, ogn'hor di mia sapienza  
 Qualche esempio lasciar, e così voglio  
 Far mi ancor, che l'Filosofò senza  
 Far qualche frutto, onunque ei vada, o  
 Nò deue in modo alcun mai far partèza.

B 4 Io



Io farò il primo, ch' aprirò la via  
 A voi, se ben mi trouo inferiore.  
 Atanti, che son quiui in compagnia.  
 E se seguitarete il mio tenore,  
 La mensa tanto più sarà lodata,  
 E questi cibi hauran maggior sapore.  
 Che l'alma parimente consolata,  
 Conuiensse ancor lasciar, se'l corpo pieno  
 Abbiamo, e ch' ella ancor resti cibata.  
 Così disse il buon Vecchio, e con sereno  
 Volto, mirando gli altri, al suo sermone  
 Fin pose, il cui parer piace non meno  
 Agli altri tutti, e volto il gran Solone,  
 Così si deuo far, disse Talete,  
 Et essequir quanto il tuo dir propone,  
 Tutti risposer con lor menti liete,  
 Ch' erano à seguir ciò parati e pronti,  
 Che da buò capo ogn' hor, buon gran semie  
 Hor, ch' acque fuor da così chiari fonti.  
 Usciran mai, che dotte alte sentenze  
 Da quelle bocche udrò, che detti conti.

Qui

Qui tutte le dottrine, e le sapienze  
 Del mondo sono, quì le virtù tutte,  
 Tutti gli esempi quì, tutte le scienze.  
 Felici orecchie mie, ch' iui ridutte  
 Fosti, ò benigna Donna, e gratiosa,  
 Che restar festi le mie luci asciutte.  
 Qual tanto mi teneua tormentato,  
 Onde ben posso dir, che per te sola  
 Restassi per mai sempre consolato.  
 Ma perche l' hora fugge, e'l tempo uola  
 Lasciar nò voglio il mio debil soggiorno,  
 E quanto udiij da quella dotta scuola.  
 Ma fiato prendo, e poscia à voi ritorno.

Il fine del secondo Capitolo.

CA.





## CAPITOLO III.

Hor qui si sgorgan de le scienze i mari,  
 Hor qui de le virtù s'apron gli abissi (ri.  
 Da i primi Heroi per fama al mōdo chia-



**S**OLONE il primo fù, com'io  
 ti dissi,

Che la question propose, ri-  
 guardando

Gli altri compagni suoi con  
 gli occhi fissi.

**E** dolcemente la lingua snodando,  
 Com'huom, che per giouar sol par si moua  
 Dissè con parlar basso, e venerando.

Solone.

La più difficil cosa, che si troua  
 E' il conoscer se stesso, e porre il freno  
 Al sfrenato pensier, che dentro coua.

Tha-

Thalere.

Gran merauiglia, e gran stupor nel seno  
 Tengo, che'l pazzo non possa sapere,  
 E chi è più pazzo, più lo mostra à pieno.

Biante.

La lingua mai non deue al mio parere  
 Gir inanzi al pensier, che'l huomo saggio  
 In ciò mostra sua scienza, e suo sapere.

Pithaco.

Pria, che l'aduer sit à facci passaggio,  
 L'huomo prudente deue far officio  
 Di proueder à ogni futuro oltraggio.

Chilone.

Tanto è più caro, e grato il beneficio,  
 Quanto à l'Amico presto à far si viene,  
 Che di più vero amor dà chiaro indicio.

Cleobolo.

Quand'esci suor di casa, pensa bene  
 Quel, ch'hai à far, e quādo torri à quello,  
 Che fatto haurai, se mal sia stato, ò bene.

Ze-



Zenone.

Non solo al mondo merita aspro flagello  
 Colui, che pecca, ma quell' altro ancora  
 Che desidera peccar, e à Dio rubello.

Pithagora.

Le voluttà non stanno al mondo un' hora,  
 Che transitorie son, caduche, e frali,  
 Ma virtù sola tutto l'huomo honora.

Periandro.

L'huomo in se deve hauer costumi tali  
 Di star piu tosto à veder, che ragionare,  
 Che l' parlar troppo causa molti mali.

Cratè.

L'invidia de gli amici suol portare  
 Spesso doppio tormento, perche quella  
 De gli nemici, non si può schiuare.

Anasimandro.

Non si de non cercar da la fauella  
 Le cose, ma da l'opre le parole.  
 E che del cor la lingua sia sorella.

So-

Socrate.

Quel, che à se stesso buono esser non suole  
 Ad altri esser può manco, che Natura  
 Crudo lo fece, e conferuar lo vuole.

Anafarfe.

Non sà parlar, chi non può con misura  
 Frenar la lingua, e si discerne presto  
 Al ragionar, il Vin dal' Acqua pura.

Percide.

Di lagrime due sorti in atto mesto,  
 Una d'inganni, l'altra di dolore,  
 Son ne la Donna, e tutte frodi il resto.

Antistene.

Non è libero l'huom, che dal furore  
 De la Superbia trasportar si lascia,  
 Ma vive in seruitù sempre, e in timore.

Anafagora.

Nisuna cosa tant' alto trapassa,  
 Quanto la pura, e santa Veritate,  
 Che l' capo à la bugia rompe, e fracassa.

Mean-

-inA



Meandro.

L'huom, che vuol di Virtù seguir le strade,  
Deue da se scacciar tutti i diffetti,  
Che puon l'alma macchiar d'iniquitate.

Euripide.

Ne le ricchezze, e manco ne' diletti  
La felicità vera non consiste,  
Ma i contenti del cor ne i buoni effetti.

Simonide.

Il mondo spesso le persone triste  
Ama, & apprezza, & abbandona i buo  
Ma la speme al cor duol sempre resiste.

Aristippo.

La fame, e' l tempo son flagello, e sproni  
D'amor, e doman l'huom di tal maniera,  
Che poco apprezza i balli, i cāti, e i suoni.

Platone.

Nissuna cosa à Dio più risomiglia,  
Quanto l'huomo di pura, e santamente,  
Quel sol. ta frà l' Angelica famiglia.

Ari-

Aristarco.

L'huom, che domanda quel, c' hauer nõ spera  
A se stesso lo nega, onde la briglia  
Poner bisogna al senso, acciò non pera.

Crisippo.

Odi molto parlar, ma parcamente  
Usalo tũ, poiche Natura dato  
T' hã due orecchi, e vna lingua solamete.

Aristotile.

L' Albore di mill' anni vien cauato  
In vn' hora, e' l Leon superbo, e fiero  
Spesso da picciol verme vien mangiato.

Prothagora.

Brutta cosa è l peccato, e horrenda in vero:  
Ma più brutto, & horrendo è il peccato-  
Che perseuera sèpre in tal pensiero. (re,

Miffon.

Poca lode racquista, e manco honore,  
Chi vittoria riporta d'vn' impresa,  
V' l' inimico è di forza inferiore.

Ca-



Calistene.

Se la guerra ti spiace, ò la contesa,  
 Segui la pace, nè insidiar altrui,  
 Che tutto il mondo ti sarà in difesa.

Apuleio.

Come pena maggior ne' Regni bui  
 Non si ritroua di chi hà trista moglie,  
 Così, chi buona l'hà, felice lui.

Anasarco.

Quando consiglio da qualchun si toglie,  
 Guardi se pria sà consigliar se stesso,  
 Acciò, che non t'intrichi, e nò t'imbrogli.

Carneade.

Tanto fia male à non hauer appresso  
 Alcun' amico, quanto hauerne molti,  
 Che'l troppo, e'l poco gioua, e nuoce spesso.

Seneca.

Con virtù viuerai, se tu riuolti  
 Il pensiero, e l'ascienza, e lascierai  
 I piaceri mondan, fallaci, e stolti.

Clean-

Cleante.

Amicitia d'alcun non piglierai,  
 Se prima con gli amici diportato  
 Interamente ò ben, ò mal non sai.

Epimenide.

Al ricco amico v'ò, se sei chiamato,  
 Ma al pouerello, se ben non ti chiede  
 Sempre, e quãdo gli andrai li farai grato.

Alcibiade.

Frà gli saui il più sauiò esser si vede,  
 Chi più s'abbassa, e chi più humil si mostra,  
 Che questa è vna virtù, ch'ogn'altra eccede.

Ligurgo.

(de.

Chi habitar vuol ne la terrena chiostra,  
 Disponga il cor costantemente à tutte  
 L'aduersità, con quali ogn'hor si giostra.

Zoroastro.

Habbi più duol de le nefande, e brutte  
 Strade, che'l tuo figliuol offerua, e tiene,  
 Che di sua morte, ben che sian gran luttu.

C

Var-



Varrone.

Chi non s'esalta, quando in man li viene  
 La Fortuna, così non si conturba,  
 Se qualche aduersità tal'bor gli auuene.

Gorgia.

Guardati quando sei frà la vil turba  
 Da chi ti parla dolcemente, e ride,  
 Che quel ben spesso ti trauaglia, e turba.

Pericle.

De le cupidità nissun si fide,  
 Che spesso ingannan l'huò, anzi tal peste  
 L'Alma fa del Ciel priua, e'l corpo ucci-

Plotio.

(de.

Quando tu vai in quelle parti, ò in queste  
 Odi, se qualche mal di te si dice,  
 E le voglie habbi ad emendarti preste.

Aristide.

Colui al mondo si può dir felice,  
 Che da ogn'un viè lodato, perche in quel  
 Forz'è, che la Virtude habbia radice.

Ar-

Archita.

Voglio quiui auisarti, odi fratello,  
 Usa la robba, c'hai in tal maniera,  
 Ch' uopo non habbi de l'altrui borsello.

Diogene.

Colui, che d'hauer poco si dispera,  
 Nè si contenta di quel, che si troua  
 Del pazzo tien, perche ogni dì vien sera.

Filomone.

De le tue cose il carico ti moua  
 A prender prima, e poi quelle d'altrui,  
 Se ad alcun far seruigio pur ti gionua.

Pacuccio.

Lodato sopra modo vien colui,  
 Ch'un' arte honesta impara, e segue quel  
 Ch'à gli altri gionua, e porge utile a lui.

Dema.

Quando sei solo, e ch'odi un, che fauella  
 Tienlo secreto, perche se si scuopre  
 Tua fia la colpa, e non l'altrui lo quella.

C 2 Al-



Alchimenide.

Mai non ti rallegrar de le mal opre  
 D'altrui, nè t'attristar di bē, ch'egli hab  
 Che poca carità quindi si scopre. (bi,

Senofonte.

Il fals'huomo, che fuor de le sue labbia  
 Sparge dolci parole, e quello è inferno  
 D'animo, e sempre hà il cor gonsio di rab

Speusippo. (bia.

Inanzi, che tu facci un pensier fermo  
 Di far un fatto, delibera tardi,  
 Ma in farlo poi non esser pigro, od ermo.

Teofrasto.

Non siate di giouar lenti, ò codardi  
 Ai buoni sempre, che somma mercede  
 Da Dio n'haurete premi assai gagliar-

Apollonio. (di.

Colui, che di tener occulto crede  
 I suoi misfatti, è pazzo, ch'ogni cosa  
 Sia pur secreta al fin scoprir si vede.

Hip-

Hippocrate.

Se'l tuo amico è persona bisognosa  
 Soccoril, nè aspettar, ch'ei ti comandi,  
 Che assai pate una mente vergognosa.

Planco.

Quando fuor d'Oriente i raggi spande  
 Febo, pensa quel, c'hai da far quel giorno  
 Quel, c'hai da negotiar, et in che bande.

Pomponio.

Non sia ni sun, che facci oltraggio, ò scorno  
 Ad altri, e sappi, che siam tutti uguali,  
 E che per tutti il Sol gira d'intorno.

Plutarco.

Gli appetiti de' Sani sono tali,  
 Che più di scienza, che di buon bocconi  
 Pascon le menti lor filosofali.

Quintiliano.

Se secondo Naturati disponi  
 Di uiuer, sarai ricco, ma mendico,  
 Se tuoi secondo le tue opinioni.

C 3

Ho-



Homero. I

Tre cose ti bisogna, e te le dico,  
 Se scienza imparar vuoi, buona natura,  
 E ser. suegliato, e di virtude amico.

Virgilio.

Pouer non è colui, il qual pon cura  
 A raffrenar l'ingordo suo appetito,  
 Ma ricco viue, e lieto oltra misura.

Possidonio.

Libero da ogni vitio, & ispedito  
 Deue esser, chi à gli studi dar si vuole,  
 Ch' in breue vien esperto, & erudito.

Lucretio.

Quella potenza commendar si suole,  
 Che mette modi à le sue cose, e fassa  
 Sicura, e forte à l'armi, e à le parole.

Plauto.

L'infirmità del corpo, i membri lassì  
 In carcer tien, e la malenconia  
 Gli spirti oppressi, e d' allegrezza cassi.

Atrio

Atrio.

Non andar con nissuno in compagnia,  
 Se non sai prima, cam' ei s'è portato  
 Co i suoi amici, e in mente ciò ti stia.

Celfo.

Non voler figlio hauer appalesato  
 Il tuo secreto, à chi tener occulto  
 Il suo non sa, ch' ei non terrà celato.

Terentio.

Non si deue guardar, se poco, ò molto  
 Colui hà studiato, ma al profitto,  
 C' hà fatto, e se di ciò buò frutto hà colto.

Panetio.

Non val far il magnanimo, e l'immitto  
 Frà le genti, se in casa la vinanda  
 Ti manca, e se frà miser sei ascritto.

Parmenide.

Peste mai più crudele, e miseranda  
 Frà noi non regna in questa mortal vita  
 Quanti è l'adulation, brutta, e nefanda.

C

4

Esopo



Elopo.

La maggior carne, e la più saporita non  
 E' la lingua, ch' oprar in bene, e in male  
 Puossi, e nuocer à un tempo, e dar aita.

Plotino.

Gran perdita fal' huom, che in van si vate  
 Del tempo, e che lo spende in cose vane,  
 Sendo te for celeste, e immortal.

Hermete.

A quel, che eser mal reputi, lontano non  
 Tien le tue voglie, ch' è gran vituperio  
 Il seguir cose inutili, e profane.

Zenofilo.

L' huom tristo, e disleale il colpo fiero non  
 De la mente pauenta, ma sol teme  
 Il vuer mal, chi hà il cor puro, e sincero.

Fedron.

Fuggi colui, che ti lusinga, e preme  
 Quanto quel, che t'ingana, perche spesso  
 Questitai fan, che l' huom sospira, e geme.

Liccio

Liccio.

Tutte le cose, che tengono appresso  
 L' honesto, sono buone ottimamente,  
 L' altre son triste, e di maluaggio eccesso.

Boetio.

L' huom nell' ingiurie assai difficilmente  
 S' adira, se non quando gli vien detto  
 Il vero, allhor si cruccia fortemente.

Empedocle.

Il buono sa patir l'onta, e l' dispetto,  
 Che gli vien fatto da le triste genti,  
 Ma di farne ad altri non gli è intercetto.

Xenocrate.

L' oro si proua ne' carboni ardenti,  
 E l' amico si proua à la fucina  
 De gl' affanni, de' guai, e de' tormenti.

Eraclito.

Come dinora, rode, e in ruina  
 Col tempo il ferro suol mandar la ruggine,  
 Così l' Inuidia il cor mangia, e assassina.

De-



## Democrito.

Apigliar amicitia qual testugine  
 Va à passo lento, e se t'acquisti amici  
 Sta forte in conseruargli com' incugine.

## Arato.

Com'è male esser vinto da' nemici,  
 Parimente è mal esser superato  
 Da chi t'ha fatto gratie, e benefici.

## Antenodoro.

Quando ti vedi con la morte à lato  
 Vogli più tosto con honor morire,  
 Che restar vivo con vergogna à lato.

## Isocrate.

Altormento, à l'affanno, & al martire  
 Nostra felicità stà sottoposta,  
 E la miseria sua non si può dire.

## Demostene.

Colui, che facilmente à far s'accosta  
 Peccato, e non hà stimol di vergogna,  
 Doppiamènt' erra, e ogn' hon da Dio si sco-

(sta.

Ci-

## Cicerone.

Le man non solamente hauer bisogna  
 Continenti il Pretor, ma gl'occhi ancora,  
 Se gloria, e honor del suo gouerno agogna.

## Temistocle.

Se dubiti sia mal quel, che tal' hora  
 Ti vien voglia di far, non gir più inãte,  
 E tempra quel furor, ch' à ciò t'incora.

## Eschire.

Al'acquistar l'amico ci van tante  
 Difficoltà, che non si puon narrare,  
 Poi come s'hà, si perde in vn'istante.

## Cato.

Due cose soglion spesso conturbare  
 Il buon consiglio, l'una è la prestezza,  
 E l'altra è l'ira, che si fa tristare.

## Luciano.

Chi hà in corregger altrui la mente auerza,  
 Pria se stesso corregga, perche molto  
 Più frutto cauerà di tant'asprezza.

An-



## Antipatro.

L'huom, qual ne l'ignoranza viene inuolto,  
 Si può Regno chiamar senza Rettore,  
 O Bue, ch'è pascer v'è per campo incolto.

## Fisistrato.

Colui frà tutti i dotti sia il maggiore,  
 Che se pretenderà nulla sapere,  
 E ne riportar à gloria, & honore.

## Porfirio.

L'huomo cattiuo, tanto al mio parere,  
 Nuoce à chi gli fa ben, quanto à colui,  
 Che gli fa mal, come si può vedere.

## Trogo.

Come quel, che nutrica i cani altrui,  
 E chi fa bene à i tristi, perche tanto,  
 Come à gli altri latrar vengono à lui.

## Basilide.

Quando vituperato tanto, è quanto  
 L'huom saggio non s'adirà, nè superbo  
 Dimien, quando esaltar si vede alquato.

Bi-

## Biretio.

Il sommo bene, à dirlo in un sol verbo,  
 Si è di fuggir le voluttà terrene,  
 Che spesso soglion dar dolor acerbo.

## Diodoro.

Habitar in quel luoco non conuiene,  
 Doue le spese auanzano l'entrate,  
 E doue il buon dal tristo escluso tiene.

## Simaco.

Tanto honorar il Mastro, che ti hà dato  
 Le virtù, quanto il Padre, è necessario,  
 E à lui col tempo ancor remunerare.

## Lucano.

Non tener il suo premio al mercenario, (re,  
 Ma dà à ciascuno quel, ch'egli hà d'haue-  
 E biasmo è trattener l'altrui salario.

## Plinio.

Cosa non bramerei, che dispiacere  
 Al cor ti porga poi di penitenza,  
 Perche il peccato leua ogni piacere.

Clau-



Claudio.

L'huom, che d'amici si ritroua senza,  
 Qual alma senza corpo al mondo uine,  
 O' come un vago fior senza semenza.

Catullo.

Rare volte auien danno, ascolta figlio,  
 Che non proceda da troppo diuitia,  
 Dunque sei saggio à fuggir tal periglio.

Ennio.

Il buon parlar principia l'amicitia,  
 E'l puro amor per sempre la conserua,  
 E'l dolce praticar senza malitia.

Horatio.

Il modesto figliuol del padre serua,  
 Volontieri i precetti, nè si scosta,  
 Dal suo voler, e i suoi mandati offerua.

Cornelio.

La madre, che fa il figlio, e poi l'accosta,  
 A l'altrui poppe, e lei no'l vuol nutrire,  
 Non è di vero amor dentro composta.

Tho-

Tholomeo.

Colui sol infelice si può dire,  
 Che di robba, e virtù si troua priuo;  
 Degno subito nato di morire.

Così l'ultimo disse, e io ch'odiuo,  
 Impressi tali esempi ne la mente,  
 E me li serbarò, sin ch'io son uiuo.

Finito il ragionar, subitamente  
 Da mensa si leuato, e'l biondo Apollo  
 Gli giua inanzi, e facea dolcemente  
 La lira risonar, c'haneua in collo.

Il fine del terzo Capitolo.

CA-





## CAPITOLO III.

Doue la Virtù mostra all'Auttore  
tutto il mondo esser pieno  
di miserie.



*I, come discoprir à poco, à  
poco*

*Sol nebbia à gli occhi nostri  
allhor, che'l Sole*

*Tira i vapori in più eleua-  
to loco.*

*Tal nanti à gli occhi miei la regia prole  
A poco à poco disparir vid'io,  
Ch' à rimèbrarlo il cor s' afflige, e duole.  
E più cordoglio dentro al petto mio  
Hauria sentito (se rimasto solo  
Fosse in quel Prato) e più tormento rio.*

Ma

*Ma quella, che m'hauea nel vago stuolo  
Condotto (restò meco) e disse; figlio,  
Poi che partito è questo nobil stuolo.*

*Acciò, che fuggir possi ogni periglio,  
Oltre che sentir' hai l'altre sentenze  
Di quei sapienti, e quai più volte il ciglio*

*T'han fatto per stupor de le lor scienze  
Inarcar, e pe i graui, e dotti detti  
I rari esempi loro, e le auertenze.*

*Io ti vò dimostrâr con chiari affetti,  
C'huomo mortal non è contento in terra,  
Stiano in Regal Palazzi, o in pouer tetti.*

*Ch' altro, che rissa, tradimento, e guerra,  
Odio, insidie, e discordia in tutti i lati,  
In questo Globo non si chiude, e ferra.*

suo

D

Quan-



Quanti credono al mondo esser beati,  
Per seder sopra i seggi alti, e sublimi,  
E posseder Corone, Imperij, se Stati.

Che ancor, ch'ogn'vn gli honori, e che gli sti  
E quasi si può dir anche gli adora, (mi  
E che gli diano i priuilegi primi.

Nondimèn tù gli vedi in poco d'hora,  
Abbandonar i scetri, e la corone, (ra.  
Ch'ogn'vn, che nasce, al fin cōuien, che mo

Quel l'indouina sol, che'l suo cor pone  
In quell' eterno ben, che mai non manca,  
E che fa l'opre virtuose, e buone.

Volgiti alla diritta, & alla manca  
Parte, inanzi, & indietro, e doue tuoi,  
Che vedrai, che nissun la vita hà frāca.

Doue

Doue son giti quei famosi Eroï  
Dell'età prima, che fer tante proue,  
Mandando da gli Esperi ài liti Eoi.

Inomi loro, dimmi? doue, doue  
E' quel Cesare Augusto, e'l magno Scipio,  
Sò non gli trouerai quini, nè altroue.

Che del mondo ciascun fatt'è mancipio,  
Perche la vita humana poco dura,  
E finisce ogni cosa, ch'hà principio.

Dou'è il gran Dario, e Xerse, e loro altura,  
Dou'è il gran Macedonico Alessandro,  
Che à tutto il mondo già pose paura?

Dou'è colui, che pianse sotto Antandro,  
Dou'è il feroce Troile, e'l forte Achille,  
Ulisse, Agamenon, Pirro, e Lissandro?

D 2 Da-



Don'è Marcello, e Fabbio, & altri mille  
Guerrieri inuiti, e Capitani illustri,  
E le Livie, le Giulie, e le Drusille.

Tanti Poeti, e tanti huomini industri,  
Tutti ridotti sono in poca polue,  
Perche passano gli anni, i mesi, e i lustri.

Più veloci del vento, e ne di solue,  
Con troncar Cloro alla Mattassa il filo  
Di vostra vita in terra viri solue.

Quella Regina splendida del Nilo,  
Don'è ancor essa, E semirami fiera,  
Che rese Mensi, e la Città di Pilo.

Dell' Amazoni forme, ou' è la febiera,  
Che fer sudar Alcide, e l'gran Teseo,  
De quai la fama mai fia scura, e nera.

Don'è

Don'è col dolce plectro gitò Orfeo,  
Doue Anfion, con la sonora Cetra,  
Che illustrar tant' il Fonte Pegaseo?

In somma al mondo non è alcun, ch' impetra  
Di viuer sempre, che diuin Statuto  
Vuol, ch' al fin l' alma dal corpo s' aretra.

Per fin, che'l nouo giorno sia venuto,  
Ch' vn'altra volta ritorzati insieme  
Saranno, acciò per fermo sia creduto.

Però felice solo è chi sua speme  
Pone in Dio solo, e pazzo chi l' offende,  
Perche in eterno ne sospira, e geme.

Saggio sol' è colui, il qual comprende  
La grandezza del Cielo, & ch' à la via  
Di quel se drizza, e ad altro non attède,

D 3 Che



Che già com'è hō detto in questa via  
 Vita mondana, non v'è vn spasso fermo,  
 Nè vn' allegrezza, che durabil sia.

Questo nel letto giace egro, & infermo,  
 Quel v'è à la guerra, e vi lascia la pelle,  
 Che scudo, ò targa nō gli può far schermo.

Quel si ritroua hauer molte sorelle,  
 Nè le può maritar, per non hauere  
 Danar, ch' hoggi si sposan le scarselle.

Quel hà posto da parte molto hauere,  
 E vien vn ladro, e li getta l'altriglio,  
 Onde s'appicca al fin di dispiacere.

Quell' altro si ritroua hauer vn figlio,  
 Il qual d'vna Bagascia s' inamora,  
 Et l'honor, e la robba v'è in effiglio.

Quel-

Quell' auido Mercante v'è d'ogn' hora  
 In preda al mar, à le procelle, al vento,  
 E suda, e stenta, e mai non posa vn' hora.

E quando crede di giunger contento  
 Al porto, ecco si leua vna fortuna,  
 E perde esso, e le merci in vn momento.

Quell' Avaro insatiabile raduna  
 Argento, & Oro, e si fa ricco, e grande,  
 E la famiglia via sempre digiuna.

Poi il misero more, ò cosa grande,  
 Che quel, c' hà accumulato in anni tanti,  
 Il figlio, ò d'altri poi lo spende, e spande

Allegramente in feste, in suoni, e canti,  
 In vestir, in Corsier, Caccie, e Banchetti,  
 Et esso vn buon boccon mai hebbe ināti.

D \*

Quell' al-



Quell' altro, perche hà d'orpieni i sacchetti,  
 Vorria de' figli hauer, e si dispera,  
 Nè sà quel che si vogli, ò che s'aspetti.

Quell' altro pouerello hà la mogliera,  
 Ch'ogn'anno vn gli ne fa, nè può alleuar-  
 E in doglia vine dispiettata, e fiera. (lo,

Quell' altro hà vn figlio sol, e vorria farlo  
 Pretato, e spende à mantenerlo in corte  
 Il fiato, e'l cor, per à la gloria alzarlo.

Che nel più bello, il suo padron à morte  
 Giungerà senza cura, e benefici,  
 Scontento torna à le paternè porte.

Questo hà una lite, quello hà de' nemici,  
 Quel hà una moglie tanto intrauersata,  
 Che mena i giorni suoi tristi, e infelici.

Quello

Quello è sfregiato, questo hà una lanciaata,  
 Quel v'è prigion, quell' altro à la gataa,  
 Quest' altro è colto da vn archibugiata.

Quel d' vn canal giù cade, e Morte rea  
 Del mòdo il leua, quel cade in vn fiume,  
 Doue conuien, ch' al fin morendo bea.

Quel per vn accidente perde il lume,  
 E resta cieco, quel cadendo d' alto,  
 Non occor, che di viver più presume.

Quel si fa Capitano, e al primo assalto,  
 Che à la fortezza dà, viene un moschetto,  
 E lo distende sopra il duro smalto.

Questo troua l' adultero nel letto  
 Con la sua moglie, quel perde la figlia,  
 Quello à la forca v'è legato, e stretto.

Que-



Questo di quello mormora, e bisbiglia,  
 Benche non sappi il tutto intieramente,  
 E spesso per il vero, il falso piglia.

Questo cerca vsurpar il suo parente,  
 Quello leuar la fama al suo compagno,  
 La robba, e'l nome, E ogni suo valscete.

Quel crede sù l'usura far guadagno,  
 E bene, e spesso gabbato ne resta,  
 Ch' anche talhor la mosca prède il ragno.

In somma à dirla chiara, e manifesta  
 Il mondo è pien d'affanni, e di tormenti,  
 Cerchil chi vuole in quella parte, e in que-  
 (sta.

Son l'acque d'esso limpide, e lucenti,  
 Ma al beuer poi asprissime, E amare,  
 E trà bei fiori, triboli pungenti.

Nascosti stanno, e tal giocondo pare,  
 Che s'essamini ben la vita sua,  
 Il più infelice non si può trouare.

Camina pur, ò da poppa, ò da prua  
 De la mondana Barca, che vedrai,  
 Ch'ogn'uno è anniluppato, e de la tua.

Fortuna al mondo ti contenterai,  
 Che se nel fronte ogn'un scritto porta sse  
 Le sue miserie, e suoi trauagli, e guai.

Non ti creder, ch'alcuno barrattasse  
 Con il compagno suo, ma volontieri  
 Terrebbe i suoi, se fosser mille masse.

Però t'hò detto, e torno à dir, chi spera  
 In Dio, seguendo di virtù le strade,  
 Quel è felice, ne fia mai, che pera.



Hor hai inteso, perche causa cade  
Tante calamità sopra la terra,  
E che vi m'ca il Vin, l'Oglia, e le Biade.

Cessano i vitij, cessarà la guerra,  
E Cerer sarà larga, e liberale  
De' frutti suoi, ch'hor può, che'l grēbo ser

Nè sol l'Estate à la stagione eguale  
Gigli vi produrà, Rose, e Viole,  
Ma parimente nel tempo brunale.

Gli Vccelli formaràn dolce carole,  
Correràn latte, e mele i fonti, e i fiumi,  
E Febo splenderà più, che non suole.

Sopra di voi faràn gli eccelsi nuni,  
Piuver dolci rugiade, e ria tempesta,  
Non fia, che'l Grā vi leui, ò vi consumi.

Il mondo Starà sempre in gioia, e in festa,  
Se voi, come più volte già v'hò detto,  
Terrete à la virtù la mente desta.

Ma perche fuor dell' Apollineo tetto  
Esce già di Tiron la vaga Sposa,  
Tornar conuiemmi al dolce mio ricetto.

E perche crederò, c'habbi ogni cosa  
Capito, ecco ti lasso in pace, à Dio.  
Così con faccia lieta, e gratiosa

Da me disparue, e mi svegliai anch'io,  
E visto hauendo, e vdito quant' hò detto,  
Consolato restai, e così in Dio  
Posi ogni speme, e mi leuai dal letto.

IL FINE.





Imprimat. Vic. Inquisit. Bononiæ.

*D. Tobias Corona Clericus Regularis  
S. Pauli pro Illustiss. ac Reuerendiss.  
Archiepiscopo.*

L'Opera è fogli quattro.

